

Le forme dell'ambiente

Saggi multidisciplinari
sul rapporto ambiente/società

a cura di

Pierfranco Malizia

con saggi di

G. di Plinio, P. Malizia, G. Moretti,
P. Pasini, R. Sitari, R. Veraldi

Edizioni Polimata

Roma 2009

A.A. V.V. - a cura di Pierfranco Malizia
Le forme dell'ambiente
2009

Edizioni Polimata
Roma
2009

Edizioni Polimata - 9
Poietikon - 2

ISBN: 978-88-903468-8-0

Lo scritto rientra in "Epifenomeni - Temi di ricerca del CRESEC"; è accolto all'interno della collana di ricerca Poietikon, per le Edizioni Polimata.

La copertina è stata ideata e realizzata dalla casa editrice.

Si ringrazia il professor Malizia per la cortese collaborazione prestata al testo.

Diritti riservati ©

Polimata di Massimiliano Matarazzo
Via Enrico Stevenson 28/30 - Roma 00162

Le edizioni Polimata sono distribuite in maniera autonoma.

E' possibile acquistare i nostri libri direttamente dal sito www.polimata.it senza spese aggiuntive sul prezzo di copertina, pagando direttamente al postino; altrimenti è possibile ordinare gli stessi presso qualsiasi libreria.

Sul sito sono presenti anche ulteriori appendici, informazioni o descrizioni dei testi pubblicati.

Epifenomeni
(*Temi di ricerca del CRESEC*)

in

Polimata
poietikon

Il Centro di ricerca su Responsabilità Sociale, Eventi e Comunicazione (CRESEC) è stato istituito presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della LUMSA di Roma per sviluppare ulteriormente la ricerca in settori o aree di particolare interesse per i grandi sistemi di comunicazione con le seguenti finalità:

- promuovere e coordinare attività di studio e di ricerca nelle principali aree tematiche del rapporto società/comunicazione con particolare riguardo alle organizzazioni di impresa profit e non, nonché delle pubbliche istituzioni;
- promuovere, coordinare e sostenere master, corsi di perfezionamento e di alta formazione, convegni e seminari;
- promuovere e sostenere la dimensione internazionale degli studi e della ricerca, avviando rapporti di collaborazione e progetti comuni con altri enti di ricerca, nonché fornire servizi di consulenza, assistenza, coordinamento, documentazione, alta formazione.

Presentazione

Questo volume prende le mosse da una ricerca interuniversitaria e multidisciplinare su un tema che, in realtà, necessiterebbe di uno spazio ben più ampio; ricerca che nasce a sua volta da una profonda considerazione assolutamente condivisibile che “l’ecologia sarà in primo luogo mentale e sociale o non sarà nulla e comunque poco” (F.Guattari). In altri termini, il nostro discorso si baserà sul principio che, essendo in larga misura la nostra costruzione della realtà basata sulle immagini della stessa che ci vengono sia dai media che dallo “apprezzamento” collettivo anche per ciò che riguarda l’ambiente, il modo di considerarlo e, conseguentemente, la maniera di rapportarci ad esso potrà in larga misura dipendere da come il medesimo viene rappresentato e vissuto dalle collettività.

La questione di fondo quindi è legata al problema di come la società nelle sue diverse “funzionalità”, costruisce la realtà con le proprie specifiche logiche e modalità di osservazione e la sostanzializza in pratiche sociali, politiche, comunicative e giurisprudenziali.

Ammettendo e concordando con la validità di quanto espresso precedentemente, possiamo ipotizzare che anche l’ambiente, pur se ciò può sembrare assolutamente un paradosso (e forse lo è), non sia necessariamente un dato “oggettivo” nello apprezzamento sociale ma che, spesso in maniera altalenante, lo possa diventare o meno a seconda del carico informativo e del trattamento informativo che esso riceve dai media e dalle arene pubbliche, nella quotidianità del sociale; allora la prima questione da porre è su come (in termini quantitativi e qualitativi)

vengano trattati e sviluppati i temi di fondo dell'assunto ambientale e delle sue implicazioni soprattutto per ciò che riguarda la salvaguardia dello stesso come "coscienza collettiva", o antitetivamente, le "inciviltà ambientali" come disconoscimento altrettanto collettivo.

Alla ricerca, della quale questo volume rappresenta un prodotto non necessariamente esaustivo, ma, si spera, significativo, hanno partecipato docenti e ricercatori della Facoltà di Lettere e Filosofia della LUMSA di Roma e della Facoltà di Scienze Manageriali della Università G. D'Annunzio di Pescara ai quali va tutta la gratitudine del CRESEC per il generoso contributo dato alla ricerca stessa (la quale peraltro, senza di loro, non avrebbe potuto sostanzializzarsi).

Pierfranco Malizia

Indice

- Pag. 7** **Presentazione**
- Pag. 15** ***G. di Plinio:*** L'insostenibile leggerezza del diritto dell'ambiente e la fragile forza della protezione integrale della natura
- Pag. 55** ***P. Malizia:*** L'immagine dell'ambiente
- Pag. 81** ***G. Moretti:*** Il secondo ambiente
- Pag. 139** ***P. Pasini:*** Ambiente e comunicazione di crisi
- Pag. 159** ***R. Sitari:*** L'ambiente nelle prospettive di sviluppo dell'industria transgenica
- Pag. 241** ***R. Veraldi:*** Ambiente: ha ancora senso parlare di sviluppo sostenibile?

*Ambiente: ha ancora senso parlare
di sviluppo sostenibile?*

Roberto Veraldi

L'intento di questo contributo vuol essere quello di cercare di dare una risposta alla domanda che molti, oggi, si pongono con forza: ha ancora senso parlare di sviluppo e soprattutto, che senso ha parlare di sviluppo sostenibile nel suo rapporto con l'ambiente? Per cercare di dare una risposta sensata, dobbiamo partire dalla sua analisi storica e, pertanto, prima di concentrarci sull'evoluzione del termine sviluppo nella sua accezione più conosciuta, quella cioè di sviluppo sostenibile, occorre un rapido excursus proprio sulla nascita del termine stesso, messo in relazione con le conseguenze della modernità.

Il termine *sviluppo*, proprio delle discipline socioeconomiche, nasce con il passaggio dal mondo feudale al mondo moderno; più precisamente dalla *Rivoluzione Industriale* in poi si comincerà, anche per colpa degli effetti sociali ed economici del fenomeno, a parlare di sviluppo e di sottosviluppo, di zone arretrate e di zone avanzate e, cosa più insidiosa delle altre, di crescita economica legata alla crescita sociale e viceversa.

Se partiamo dalla teoria di Nurkse (ripresa dopo tre decenni anche da Galbraith), passando dalle *teorie della stagnazione dei mercati* e ancora, da quelle del cosiddetto "effetto dimostrazione" per giungere a quelle *dell'assenza di capitale sociale*, notiamo come vengano messi in relazione (anche in maniera sottile) sia dati meramente economici che dati squisitamente sociali.

In realtà, se proprio volessimo analizzare queste teorie, ma

non è questa la sede adatta, si noterebbero a ben guardare incongruenze storiche e incompatibilità fra loro anche per un vizio fondamentale: sono soprattutto lo specchio del mondo Occidentale e, giacché tale, capaci solo di ragionare con i parametri dei canoni occidentali di sviluppo (che prevede una crescita senza fine), in un ambiente, anche economico, sostanzialmente finito.

Da quanto detto risulta evidente che il tema dello sviluppo è fortemente legato alle scienze sociali e alle scienze economiche; tanto è vero che “ il concetto di sviluppo [...] coincide con il processo di decolonizzazione che ha caratterizzato molti paesi del sud del mondo. Va peraltro chiarito che con un criterio poco geografico, si utilizzano anche *nord* e *sud* del mondo come sinonimo per paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Altri [...] parlano della divisione economica e sociale del pianeta come la divisione tra *the West and the Rest*, ovvero tra l’ovest e gli altri. In questa visione, [...] il tema riguarda principalmente il sottosviluppo, ovvero le condizioni che caratterizzano i paesi del mondo con bassi tassi di crescita. [...] ma il termine sviluppo serve anche a includere nel processo di crescita una serie di categorie non strettamente economiche, quali gli aspetti sociali o la possibilità di accedere a una istruzione qualificata”¹.

Abbiamo fatto cenno alla modernità, al passaggio nel mondo industrializzato; ebbene, analizziamo anche questa definizione che può essere utile alla fine del nostro ragionamento.

Molte sono le *visioni* che si hanno intorno a questo

1 A. Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 14

termine. Probabilmente le più incisive sono quelle di Anthony Giddens. L'Autore, a proposito del dilemma "fine della modernità o post modernità", traccia un solco parlando di *modernità radicalizzata*. A questo punto mette in piedi uno schema che ha come motivo ricorrente l'idea che non siamo usciti dalla modernità ma ne stiamo vivendo una *radicalizzazione* in tre fasi:

- prima fase: modernità di stampo illuminista che si illude di essere in grado di spiegare, di comprendere, di governare;
- seconda fase: modernità dispiegata (che giunge all'impasse) secondo cui "ognuno può pretendere di avere ragione dal suo punto di vista";
- terza fase: modernità radicale imperniata sul concetto di *disembedding*(= disaggregazione) ovvero una fase in cui "i rapporti sociali sono tirati fuori da contesti locali di interazione e ristrutturati su archi di spazio-tempo indefiniti"².

Ancora, Giddens traccia una differenziazione tra modernità, post-modernità e radicalizzazione che possiamo così riassumere:

la modernità "si riferisce a quei modi di vita o di organizzazione sociale che affiorarono in Europa intorno al XVII secolo e che successivamente estesero la loro influenza a quasi tutto il mondo";

la post-modernità nasce come concetto "dall'impossibilità di un sapere sistematico intorno all'organizzazione sociale... [ciò] deriva principalmente

2 A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994, passim

dall'impressione che molti di noi hanno di essere irretiti in un universo di eventi che non riusciamo a comprendere appieno e che in buona parte sembrano sottrarsi al nostro controllo.”;

la radicalizzazione della modernità “anziché andare incontro ad un'era post-moderna stiamo entrando in un'era in cui le conseguenze della modernità si fanno sempre più radicali e universali”³, tesi che prende spunto dall'interpretazione *discontinuista* dello sviluppo sociale moderno.

Come si vede, allora, il termine sviluppo nasce, cresce e si avvia alla sua naturale conclusione portandosi dietro una carica semantica molto forte alla quale, ancora oggi, non siamo riusciti a dare giusta spiegazione.

Quello di sviluppo, come afferma Marco Caselli, “è un concetto fondamentale nell'ambito delle scienze sociali, attorno al quale il dibattito e la produzione teorica sono stati [...] molto intensi. Tuttavia, a dispetto di ciò [...] non si è ancora giunti ad una sua definizione capace di incontrare unanime consenso, né [...] questo appare un traguardo facilmente raggiungibile. Questo, ovviamente, a meno di non rimandare ad un livello talmente elevato di genericità da rendere il concetto stesso pressoché inutile da un punto di vista analitico e interpretativo”⁴.

Attorno a questo concetto, pertanto, si è inserito fortemente il dibattito sociologico e quello economico (come ricordato), dibattito che ha condizionato le politiche del Mondo Occidentale dalla fine del Secondo Conflitto

3 A. Giddens, *op. cit.*

4 M. Caselli, *Misurare lo sviluppo*, ECIG, GE, 2001, p. 11

Mondiale: infatti, si cominciò a parlare di sviluppo quando alla ribalta internazionale si affacciarono quei paesi che erano stati colonizzati da alcune potenze europee e che, proprio dal loro affrancamento, cominciarono a fare subito i conti con i problemi legati allo sviluppo.

Risulta di estremo interesse la rilettura di quanto afferma Marco Caselli: “il presupposto largamente e acriticamente accettato – dato per scontato, sottinteso – sia stato, almeno per un lungo periodo, quello di far valere l’equazione:

$$\text{SVILUPPO} = \text{CRESCITA MATERIALE} + \text{RAZIONALIZZAZIONE (OCCIDENTALE)}$$

Di più, molto spesso l’aumento della produzione, unita all’accumulazione dei beni materiali e all’affermazione sempre più diffusa del pensiero e delle funzioni tecnico-instrumentali, è sembrato addirittura porsi come destino ultimo e naturale di ogni società umana (Scidà, 1997, 23); naturale e quindi sottratto ad ogni possibile critica o contestazione. Questa idea di sviluppo – largamente dominante, almeno fino agli anni più recenti – si fonda essenzialmente su tre pregiudizi: evolucionistico, industrialista e etnocentrico (Colasanto, 1993, 17-23; Dia, 1993). Il pregiudizio *evoluzionistico* considera lo sviluppo un processo lineare, cumulativo, irreversibile e tendenzialmente unico, nella sua forma, per ogni società. Forma che, secondo il pregiudizio *industrialista*, tende a conformarsi al paradigma industriale-urbano; paradigma che si ritiene dotato di una grande forza di attrazione, tale da creare appunto, col passare del tempo, una marcata convergenza a livello planetario tra le linee evolutive

delle diverse società. In particolare, i metodi e le tecniche produttive e amministrative ‘occidentali’ vengono ritenute l’unico mezzo perseguibile per conseguire lo sviluppo. Questa considerazione ci introduce al terzo pregiudizio, quello *etnocentrico*: la razionalità occidentale viene trasformata in un concetto di validità universale (Mehmet, 1995, 8), e allo stesso modo vengono considerati universali valori a loro volta tipicamente occidentali, quali ad esempio lo spirito d’impresa, il profitto, la sicurezza materiale e l’interesse personale (Dia, 1993, 157).

Quello di sviluppo si presenta dunque storicamente come un concetto tipicamente e profondamente occidentale, e questo in almeno due sensi. In primo luogo ha avuto origine – e da lì si è poi diffuso al resto del mondo – in Europa, tanto che nella lingua propria di numerose culture extraeuropee è difficile rintracciare termini che siano appieno comparabili (Scidà, 1997, 12). In secondo luogo non si può fare a meno di constatare, con Dahrendorf, come con la parola sviluppo si tenda in genere ad indicare “l’universalizzazione dei benefici del Primo Mondo” (Dahrendorf, 1995, 11. Cfr. Belardinelli 1998, 28-30). In tal senso è sicuramente significativo il fatto che la riflessione teorica si occupi diffusamente del problema dello sviluppo relativamente ai paesi e alle regioni sottosviluppate, ma molto meno riguardo alla direzione e al contenuto dello sviluppo stesso relativamente ai contesti economicamente più avanzati. Il pregiudizio etnocentrico suggerisce che l’argomento possa essere affrontato in chiave dicotomica. Da un lato vi sarebbe lo sviluppo, corrispondente alla modernità, identificata a sua

volta con i valori, le pratiche e le tecniche occidentali; dall'altro il sottosviluppo, corrispondente alla tradizione, ricondotta a valori, pratiche e tecniche differenti da quelle occidentali. In quest'ottica la tradizione e le peculiarità locali costituiscono il principale ostacolo allo sviluppo, qualcosa che è necessario debellare (Mehmet, 1995, 61). Del resto, se si ritiene che il modello tecnico-culturale occidentale sia universale, inevitabilmente quanto da questo si discosta non può che essere considerato deviante e patologico. Questa prospettiva è stata però – almeno parzialmente – fatta vacillare dalla travolgente crescita economica sperimentata dalle cosiddette ‘tigri asiatiche’, processo in cui alcuni particolari aspetti del contesto culturale locale hanno giocato un ruolo di grande rilievo (Mehmet, 1995, 110). A questo proposito il nodo centrale da segnalare è come, per moltissimi anni, lo sviluppo sia stato interpretato quasi esclusivamente come un fenomeno essenzialmente economico, molto spesso ricondotto unicamente all'incremento delle capacità dei diversi sistemi produttivi; fenomeno di cui soltanto gli economisti potevano e dovevano occuparsi. Tuttavia questa prospettiva, che potremmo etichettare col nome di *riduzionismo economicista*, pur mantenendo un notevole ascendente, ha cominciato già da diversi anni ad essere avvertita come un paradigma troppo limitato e limitante per poter affrontare un tema complesso come quello dello sviluppo⁵.

E, ancora una volta, sviluppo e corsa allo sviluppo,

5 M. Caselli, *op. cit.*

rappresentano una iconografica statica degli avvenimenti: “il confronto tra Occidente e Terzo Mondo, ovvero tra realtà sociali considerate l’una avanzata e l’altra arretrata, rispondeva ad una concezione dello sviluppo come fenomeno da replicare in base ad un modello [...]. In altre parole, possiamo dire che aspetti dello sviluppo dei paesi industrializzati spesso assumono oggi, nei paesi del Terzo Mondo, una valenza opposta, presentandosi come problemi di difficile soluzione [...]”⁶.

Forse ha ragione Giuseppe Scidà, quando afferma che l’idea dello sviluppo che ci portiamo dietro è quella di una nazione che cresce e prospera come un seme che cresce e si sviluppa in albero, metafora ripresa da Nisbet e non ci rendiamo appieno conto delle conseguenze che porta lo sviluppo stesso. Sempre le intuizioni di Scidà ci confermano che effettivamente oggi esiste la difficoltà, dovuta dalla confusione della visione- mondo data in parte dalla globalizzazione e in parte dai media, che annacquano i confini tra i cambiamenti sociali dovuti allo sviluppo e i cambiamenti dovuti allo sviluppo economico, di arrivare ad una visione unitaria di quelli che possiamo definire i limiti dello sviluppo stesso.

Infatti, se la visione degli scienziati sociali e degli economisti “è strettamente associata al processo di industrializzazione (cioè un costante aumento della produttività per lo più seguito tramite l’introduzione d’innovazioni tecnologiche e un’organizzazione sempre più razionale) e all’urbanizzazione (cioè un regolare,

6 A. Bianco, *Introduzione alla sociologia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 16-17.

ma non di rado impetuoso, incremento dei tassi della popolazione residente nelle città rispetto alla popolazione totale), benché a questi due processi ne siano spesso associati diversi altri. Questi ultimi mutano al variare delle condizioni locali come pure, eventualmente, delle tendenze congiunturali [...]⁷.

Quello che giustamente l'Autore mette in evidenza è come questa prospettiva, fortemente schiacciata dai dati economici e dagli aridi *registri contabili*, cambia visione; infatti nello sfondo disegnato dalle scienze sociali, il termine sviluppo si associa: "...ai cambiamenti culturali e psicologici (in altri termini al viaggio verso la modernità di singoli individui come pure di famiglie, di gruppi ed associazioni, in quanto elementari cellule della società) che accompagnano "la grande trasformazione" delle società arretrate"⁸. Ed è qui che, a mio avviso, si consuma il dramma: l'aver abbandonato un ruolo o, peggio, l'aver avallato questa duplice visione: da un lato quella *sterile* (?) delle scienze sociali che, almeno per molti anni, non ha saputo riprendere il ruolo di faro nelle decisioni degli *stakeolders locali*; dall'altro quello delle scienze economiche che, sfruttando appieno le intuizioni della prospettiva sociologica, ha appiattito la realtà umana (e l'azione sociale) asservendola all'unico dato che comprende: quello dei freddi numeri. Pertanto nessuna *Govern-Azione* dei due aspetti, bensì una inutile quanto dannosa autodeterminazione della visione autoreferenziale

7 G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2004, p.123.

8 G. Scidà, *op. cit.*

del sistema-mondo.

E si è pensato, allora, di poter replicare il modello Occidentale, di poterlo fare vivere in zone a noi sconosciute sotto il nome di progresso, sviluppo, modernizzazione.

E così nascono i bisogni, come osserva Bauman, siamo tutti convinti che i bisogni umani crescono senza limiti perché, in buona sostanza, ragioniamo con lo sguardo del tecnico che crede in una tecnologia senza traguardo, che immagina un momento di blocco nell'istante in cui *tutti i problemi* sono riusciti a trovare una soluzione; al contrario essi “crescono alimentati dalle opportunità di consumare. I *bisogni* sono desideri stimolati dal contatto con tali opportunità”⁹.

Comincia a serpeggiare nelle persone una strana inquietudine, strettamente legata alle sorti del nostro pianeta; lo si capisce leggendo i giornali o ascoltando le trasmissioni d'approfondimento. Vari sono gli studiosi che stanno riflettendo su questi *mutamenti di senso* che hanno un solo imputato: la vita moderna. Infatti, le persone sempre più sensibili ai mutamenti che avvengono quotidianamente, “colgono la presenza di crescenti minacce all'ambiente e manifestano disappunto su come si affronta il problema nella quotidianità. [...] Tutto deve essere consumato in fretta”¹⁰.

Da questa riflessione si sviluppa la seconda parte di questo ragionamento: se l'idea di sviluppo sta cambiando, se il termine stesso racchiude delle contraddizioni, allora

9 Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.152-153

10 G. Osti, *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Il Mulino, Bologna, 2006, p.7.

è il caso di rivedere il contenuto “**economico**” del termine sviluppo.

Come giustamente osservato da più parti, la concezione stessa di sviluppo deve relazionarsi, pertanto, con l’idea di una crescita non più illimitata che deve comunque tenere in debito conto l’ecosistema che ci circonda: “sempre più spesso si parla di *sviluppo sostenibile*, ovvero della necessità da parte degli uomini [...] di porre un limite o riconvertire parzialmente il proprio modello di vita, di produzione e di consumo, al fine di garantire la sopravvivenza delle specie umana, animale e della natura in genere. La questione ambientale finisce per considerare la natura e gli elementi basilari della nostra sopravvivenza [...] come una risorsa non illimitata, ma che anzi sempre più spesso si mostra scarsa e in via di esaurimento”¹¹.

Siamo però certi che si debba parlare di sostenibilità dello sviluppo?

Cercherò di dare corpo a questa seconda parte del mio ragionamento, in maniera semplice e diretta. Lo sviluppo, delineato ed inquadrato, ha rappresentato una visione del mondo che è la visione occidentale del mondo stesso; se è vero che è una diretta emanazione della globalizzazione o, comunque, una sua sfaccettatura, è altrettanto vero che rappresenta una proiezione verso l’alto delle potenzialità (finite??) del mondo nel quale siamo *trapiantati*. Già, *trapiantati*...quasi come una pianta che ha un suo ciclo vitale: nasce, cresce e poi muore in un continuo e altalenante andamento (nel nostro specifico, demografico), che ha alti e molti bassi come in questo momento; però, proprio per il

11 A. Bianco, *op.cit.* p.17

suo essere limitato, ha delle potenzialità ridotte e non può entrare in contrasto con l'ambiente circostante dal quale trae linfa vitale; ambiente che, in ogni caso, merita una attenzione particolare essendo la nostra fonte primaria di energia (*tout-court*).

È cambiata la percezione del *mondo*, infatti non si ha più la sensazione di vivere in un *mondo infinito*, **ma in tanti piccoli mondi**; forse perché si ha una percezione diversa delle conseguenze dei rapidi cambiamenti che si stanno susseguendo nel nostro vivere quotidiano oppure perché le *rottture* con i paradigmi del passato, stanno facendo esplodere un conflitto esterno, un conflitto dell'uomo con la sua rappresentazione sociale. Ecco perché “l'avvento della modernità [...] comporta maggiori cambiamenti nella sfera sociale esterna all'individuo [...]. Il mondo della tarda modernità va ben al di là della sfera dell'attività individuale e degli impegni personali. Esso è pieno di rischi e pericoli, e non è un caso che per descriverlo si usi spesso il termine “crisi”, e non solo per indicare un periodo di rottura, ma uno stato di cose più o meno continuativo”¹².

Occorre ripensare lo sviluppo nella sua sostanza; prima di far questo, dobbiamo necessariamente e brevemente, richiamare l'idea che non si può più far finta di non essere coinvolti in prima persona con le difficoltà che si vivono quotidianamente (gli effetti della *Globalizzazione/Glocalizzazione* insegnano); già i rapporti Brandt e Bruntland mettevano, infatti, in

12 A. Giddens, *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli, 1999, p.17

evidenza che i problemi che caratterizzano la *storia* dei paesi in via di sviluppo o sottosviluppati, saranno condivisi anche dai paesi ricchi. Certamente si dovrà capire come; si dovrà capire se il metodo è stato fallimentare oppure ha prodotto i risultati sperati: nel periodo che va dal 1970 al 1980, dopo la crisi degli anni Sessanta che ha decretato la fine della prima fase, quella *riflessiva*, sul concetto di sviluppo, prende forma una nuova fase basata sull'idea di una crescita dal basso e, soprattutto, condivisa. Niente doveva più essere calato dall'alto senza un coinvolgimento delle popolazioni che dovevano, allora, essere considerate parti attive del processo: "l'ingiusta distribuzione delle risorse, osservava il rapporto Dag Hammarskjold (1975), ovvero la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi privilegiati (strati sociali o paesi) non permette alla popolazione di adattarsi ai mutamenti necessari che conducono un paese sulla strada dello sviluppo. Negli anni Ottanta si fece, invece, più pressante [...] la consapevolezza del fatto che i problemi [...] sono problemi globali. Grandi questioni come quella ambientale [...] rappresentano un problema su scala planetaria"¹³.

Da questa presa di coscienza si deve partire per ridisegnare la mappa concettuale dello sviluppo; ammesso che esso sia ancora un concetto valido o, al contrario, non sia meglio parlare di *altro* sviluppo o di decrescita, come afferma Latouche, in ogni caso mai di sviluppo sostenibile.

13 A. Bianco, *op. cit.*, p. 26

Se è vero che sviluppo e ambiente sono temi fortemente correlati (e globali) per la forte valenza che assumono, è altrettanto vero che riuscire a coniugare il benessere degli uomini e le politiche di consumo (quindi, *politiche economiche con gli stili di vita*), diventa impresa ardua: si può, dunque, parlare di *matrimonio* tra sviluppo e sostenibilità? E nel nostro specifico, quanta strada si deve percorrere (ammesso che si debba seguire questa indicazione) per far sì che l'ambiente sia "sfruttato" e vissuto sostenibilmente?

È vero che con il passare del tempo si è venuta a creare una certa convergenza di idee preoccupanti tra la protezione della natura e gli interrogativi dello sviluppo socioeconomico; cioè, si è sempre convinti che i vantaggi della crescita economica siano senza costi aggiuntivi per l'ambiente e per noi?

Già George Perkins Marsh, intorno alla fine dell'Ottocento, prefigurava un distruttivo impatto delle attività umane sull'ambiente; Egli ci metteva in guardia contro i disastrosi effetti delle scelte economiche. Quando certamente all'esser bene si sostituisce il benessere diffuso, quando l'industrializzazione cerca di abbracciare l'intero globo e si cerca di cambiare il modello socioeconomico portandolo a quello attuale (che non è certamente il migliore possibile) il rischio è quello di lasciare una impronta ecologica *pesante* ed una eredità non facile da gestire per le generazioni future¹⁴.

Questa idea di Marsh venne ripresa successivamente

14 G.P. Marsch, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano, 1988

anche da Gifford Pinchot¹⁵ nei primi del Novecento, anche se con “sfumature” di una certa rilevanza. Egli arriva a dire che non ci si doveva solo limitare alla conservazione delle risorse, ma che queste dovevano essere sì gestite per il benessere sociale, ma si doveva comunque salvaguardare lo sviluppo economico e il benessere della popolazione: in altre parole, far coniugare l’economia con lo sviluppo....sostenibile!

Lo sguardo sociologico ci permette di affrontare, allora, il problema del rapporto tra produzione/ distribuzione dei beni e tutela relativa dell’ambiente anche dal punto di vista globale. Se rileggiamo, distrattamente e brevemente, quanto riportato da Pellizzoni e Osti¹⁶ su Wallerstein, notiamo come l’equilibrio tra domanda e offerta che si forma a livello globale, presuppone una libera competizione fra imprese che, però, può non dare la corretta rappresentazione della problematica ambientale.

Infatti, secondo Immanuel Wallerstein “il capitalismo, come sistema di produzione tipico del nostro periodo storico, ha due caratteri di fondo: a) è un sistema che ha una esigenza imperativa di espandersi – in termini di produzione totale e geograficamente – al fine di sostenere il suo primario obiettivo, l’accumulazione senza fine di capitale; b) i capitalisti [...] cercano di non

15 G. Pinchot, *Report of the forester for 1903*, Annual reports, Department of agriculture, Washington, Government printing office, 1903

16 L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell’ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2003

pagare il prezzo della propria espansione¹⁷.

Ne deriva, da questa affermazione, una considerazione che mi spinge a dire che una sempre maggiore fetta della popolazione che si allontana dal mondo rurale, per motivi legati al lavoro industriale, al salario e ad una qualità della vita ritenuta migliore e più decorosa, scioglie un vincolo tra l'uomo e l'ambiente permettendo una differenza di valore territoriale attraverso le connessioni con gli aspetti economici quali le trasformazioni del lavoro e l'evoluzione tecnologica¹⁸: tutto questo ribalta il concetto di sviluppo e mi permette di non legarlo più al concetto della sostenibilità.

Infatti la sostenibilità, vista in quest'ottica, rimanda ad un concetto diverso: quello legato strettamente ad un dilatare nel tempo i costi; costi e problematiche connesse che, necessariamente, dovranno essere pagati dalle generazioni future. Se riandiamo, per un attimo, alla genesi del termine *sviluppo sostenibile* (legato all'ambiente), vediamo come questo termine, reso popolare e accattivante alla fine degli anni Ottanta dal Rapporto Brundtland, dà una indicazione fortissima e stringente: *lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni*.

Ora, da questa semplice (??) affermazione, viene

17 L. Pellizzoni, G. Osti, op. cit., pag. 213-214

18 Cfr. anche R. Veraldi, Tra marginalità e sviluppo urbano: alcune questioni preliminari, in *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, a cura di Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R., FrancoAngeli, Milano, 2007

fuori soprattutto che la produzione di beni e servizi di un paese è resa possibile dall'uso di fattori di produzione fisici (il capitale rappresentato dalle macchine), umani (la forza lavoro) e ambientali: ma viene fuori anche il dettato che l'uomo si trova, in ultima analisi, sempre di fronte a delle scelte. È quello che Alessandro Lanza chiama il cosiddetto valore d'opzione. Davanti a una risorsa naturale, l'alternativa fra l'uso e il non uso non è l'unica possibile. Alla scelta del non uso è associata l'opzione che mi permette di poter agire in futuro secondo una doppia possibilità: si può, infatti, decidere di utilizzare la risorsa nel modo in cui abbiamo sempre fatto, oppure sulla scorta di nuove esigenze. La scelta del non uso ha pertanto un valore intrinseco che prende appunto il nome di valore d'opzione e che sta ad indicare che lasciamo una strada aperta a un numero maggiore di possibilità future¹⁹; sempre e comunque si parlerà di interazioni, a questo punto, tra uomo e ambiente e al tipo di interpretazione (sociologica) che a queste interazioni viene dato.

Infatti, già Catton e Dunlap alla fine degli anni Settanta, ritengono che gli strumenti di *interpretazione sociologica* non rendono merito alle interazioni in atto tra ambiente e società in quanto, “le diverse prospettive esistenti (marxismo, funzionalismo, interazionismo simbolico, ecc.) costituiscono semplici varianti di un'unica visione, profondamente e acriticamente antropocentrica che [...] chiamano *paradigma dell'eccezionalismo umano* [...] lo Human exceptionalism paradigm, successivamente

19 A. Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 15-16

ridenominato Human exemptionalism paradigm ossia paradigma [come prospettiva metateorica] dell'essenzialismo umano"²⁰.

Secondo gli Autori, si ritrovano i valori e le credenze dominanti nella società umana così caratterizzate:

“a) la specie umana è l'unica a possedere un'eredità non solo biologica ma anche culturale; b) la cultura può variare infinitamente e molto più velocemente dei caratteri biologici; c) gran parte delle differenze tra gli esseri umani sono di origine culturale e non biologica, quindi possono essere modificate socialmente: ne consegue che ciò che conta sono i rapporti interni la società; d) la cultura ha carattere cumulativo, dunque il progresso può proseguire illimitatamente, rendendo risolvibile qualsiasi problema sociale”²¹.

Questo impianto mette in evidenza, pertanto, la cieca fiducia nelle possibilità dell'uomo, nel progresso scientifico e tecnologico e nei valori dell'individualismo e della libera impresa.

Viene, dunque, alla ribalta una nuova prospettiva, un nuovo paradigma che “ridefinisca le aspettative della specie umana nei confronti della natura. Il nuovo paradigma ecologico o NEP [...] è caratterizzato dai seguenti principi: a) gli esseri umani [...] sono solo una tra le tante specie della comunità biotica; b) i legami tra esseri umani e ambiente sono complessi e includono meccanismi di retroazione: perciò le nostre azioni producono conseguenze inattese; c) la terra costituisce

20 L. Pellizzoni, G. Osti, *op. cit.*, p. 72-73

21 L. Pellizzoni, G. Osti, *op. cit.*, p. 73

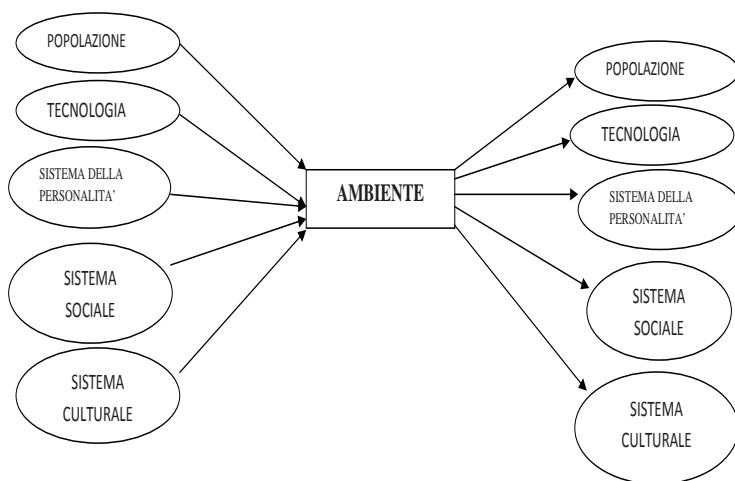
un ambiente fisicamente e biologicamente limitato, il che impedisce una crescita indefinita della specie umana e delle sue attività; d) l'inventiva umana può sembrare in grado di superare i limiti delle capacità di carico dell'ambiente, tuttavia le leggi ecologiche non possono essere abolite: l'uomo non può essere insomma esentato dai vincoli definiti dall'ambiente fisico e biologico e dalle regole che lo governano. Dunlap e Catton non intendono, tuttavia, rigettare ma ripensare la modernità²²; in effetti spostano l'attenzione su quella che potremmo chiamare *scarsità delle risorse* in relazione all'azione umana. Questo tentativo, con la rimodulazione sfociata nel nuovo paradigma ecologico (NEP), presta però il fianco a delle critiche (e qui non entrerò nel merito delle successive azioni legate al NEP): tra le tante, quella mossa da Fulvio Beato, il quale obietta che l'errore è quello di riferirsi a orientamenti generali e di non legare forti linee di connessione con l'affermazione sempre più visibile dei fenomeni di globalizzazione economica, sociale, politica e culturale che segnano tutta la fase storica di fine secolo e che segneranno sempre più gli orientamenti politico-sociali per le generazioni future²³.

Dagli studi di Dunlap e di Catton deriva anche uno schema analitico interpretativo delle relazioni tra sistemi sociali e sistemi dell'ambiente fisico che mostra le grandi componenti della società (popolazione,

22 L. Pellizzoni, G. Osti, *op. cit.*, p. 73

23 F. Beato, *Rischio e mutamento ambientale globale. Percorsi di sociologia dell'ambiente*, FrancoAngeli, Milano, 1993

tecnologia, sistema sociale, sistema culturale e sistema della personalità) come fattori causali del mutamento nell'ambiente fisico ma anche come a loro volta modificabili dall'azione di impatto degli stessi sistemi ambientali alterati (Cfr. fig. 1).



Fonte: Dunlap e Catton, Modello di interazione tra ambiente e società, in Pellizzoni e Osti, *Sociologia dell'ambiente*, 2003

In definitiva l'approccio, qui appena accennato, appare come un grosso tentativo di capire la modernità e il suo effetto più visibile: la globalizzazione.

Come giustamente osserva Serge Latouche, Autore al quale lascerò spazio in quest'ultima parte, nella sua

lunga analisi del fenomeno della globalizzazione (e della modernizzazione) e dei rapporti economia/società (e, aggiungo, ambiente), si *lascia andare* ad alcune considerazioni che hanno scolpito percorsi netti nell'analisi in questione; in effetti, nel parlare del nuovo vigore preso dal ritorno all'idea dello sviluppo, afferma che "l'attuale mondializzazione ci mostra quello che lo sviluppo è stato e che non abbiamo mai voluto vedere. Essa è la fase suprema dello sviluppo realmente esistente e al tempo stesso la negazione della sua concezione mitica. [...] Il nome più antico dell'occidentalizzazione del mondo non era altro che la colonizzazione e il vecchio imperialismo. [...] In effetti, se lo sviluppo non è stato altro che il proseguimento della colonizzazione con altri mezzi, la nuova mondializzazione a sua volta non è altro che il proseguimento dello sviluppo con altri mezzi"²⁴.

Interessante diventa la considerazione sulle declinazioni, in negativo, dello sviluppo stesso. L'impostazione logica passa per l'affermazione/mistificazione del suo contrario come esperienza *fondante* la società Occidentale; infatti, "lo sviluppo è stato, è e sarà innanzitutto sradicamento. [...] Lo sviluppo ha un contenuto proprio. Questo contenuto indica allora necessariamente le caratteristiche dell'esperienza occidentale di *decollo* dell'economia [...] a partire dalla rivoluzione industriale in Inghilterra [...]. È appunto questa esperienza che viene proposta come modello dal Presidente Truman nel gennaio 1949 e che sarà poi teorizzata da Walt Rostow. In questo caso [...] il

24 S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 25-26

contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica, l'accumulazione del capitale con tutti gli effetti positivi e negativi che conosciamo: concorrenza senza pietà, crescita senza limiti delle disuguaglianze, saccheggio sfrenato della natura"²⁵.

Ma lo sviluppo sostenibile, che è entrato in scena a partire dalla conferenza di Rio nel 1992, non è che un'altra schermaglia intellettuale per mascherare (e lo dico da ex convinto sostenitore dell'ossimoro di fondo che racchiude il termine), una mancata *govern-azione* (come più dietro richiamata) del fenomeno, da non demonizzare in tutte le sue forme, della Globalizzazione.

Non voglio entrare nel dibattito semantico sui concetti (già richiamati) di sviluppo e sostenibilità; voglio solo affermare che non può più resistere lo *status quo* tanto caro a chi detiene le leve del comando economico; né può restare sterilmente immutata la sensibilità al problema, ma si deve cominciare a scegliere una nuova forma di economia (*sostenibile*, solo nel senso che dovrà essere *sostenuta* dalle politiche di tutti i governi con un reale coinvolgimento anche dei *Paesi in via di sviluppo*).

Mi riferisco ad una nuova forma di economia, che alcuni chiamano green economy (ma non l'ennesima mascherata semantica), che possa finalmente e realmente far avvicinare (e non coniugare, missione questa impossibile) l'etica con gli affari, la salvaguardia del benessere con l'esser bene, la qualità della vita non soltanto dall'ottica del '*più guadagno e meglio mi sento*' (dove spesso il guadagno è legato allo sfruttamento intensivo di risorse anche ambientali),

25 S. Latouche, *op. cit.*, p. 27

ma recuperando una prospettiva, quella dell'impronta ecologica, oggi spesso politicamente dimenticata tanto da arrivare a dire che "tenere conto dei grandi equilibri ecologici significa arrivare a mettere in discussione alcuni aspetti del nostro modello economico di crescita, così come del nostro modo di vita"²⁶ e il significato stesso di sviluppo, di conseguenza dovrà essere rivisitato: non più, allora, sviluppo come crescita illimitata, bensì sviluppo come forza razionale che esso ben presto non avrà più nulla di ideale (qualcosa verso cui tendere), perché sarà diventato un *bene* non più durevole e infinito.

^^*^*^*

Come cercare di arrivare ad una conclusione, laddove una vera conclusione non c'è. Esiste il tentativo di una grossa fetta del mondo (Occidentale), di far passare l'idea che lo sviluppo possa essere la risoluzione, la panacea dei mali che affliggono l'altra parte del Mondo; ma è veramente così? Lo sviluppo, o meglio, il suo contrario, rappresentano bene la parabola dell'uomo moderno: oltre il post-moderno, quale altro salto potrà mai fare l'Uomo post-industriale? Sarà forse vero quello che acutamente viene fuori da molti scritti di Ralf Dahrendorf quando, parlando di Rivoluzione Industriale e tracciandone la sua fenomenale forza epocale, ne afferma la dirompente forza d'urto perché ha cambiato (in meglio, a volte, ma anche in peggio *strictu sensu*) la vita di tutti coloro che hanno abbandonato la vita dei campi per la fabbrica; sconvolgendo, così, il mondo agricolo e il

26 S. Latouche, op. cit., p. 47

tessuto economico per sempre.

Ancora, riprendendo Lanza (Cfr. tabella a), sarebbe opportuno *classificare* i vari tipi di atteggiamenti (da quello ideologico a quello economico), che seguono la vita dello sviluppo sostenibile e delle sue *applicazioni implicazioni* ambientali per spiegare come stanno cambiando le nostre percezioni sul fenomeno/rapporto ambiente-società.

| | | | | |
|---------------------------|--|--|--|--|
| | Tecnocentrica Dell'abbondanza | accomodante | Ecocentrica comunitaria | radicale |
| Caratteristiche | Sfruttamento delle risorse, posizione orientata allo sviluppo | Gestione e conservazione delle risorse | Salvaguardia delle risorse | Preservazione estrema |
| Tipo di economia | Anti-verde, con mercati totalmente liberi e nessun vincolo | Crescita economica modificata per tener conto del peso sull'ambiente dei modi di produzione e di consumo. Si rifiuta l'ipotesi della sostenibilità infinita. Regola operativa: capitale complessivo costante nel tempo | Profondamente verde, volta a mantenere uno stato stazionario, e regolato da norme strette | Rigorosamente verde, rigidamente vincolata per ridurre al minimo l'impatto sulle risorse |
| Strategie di gestione | Obiettivo primario: massimizzare il PIL. Mercati liberi assicurano capacità di sostituzione infinita tra capitale naturale e capitale manufatto, allentando tutti i possibili vincoli legati alla scarsità delle risorse | | Crescita economica nulla; crescita della popolazione nulla. Separazione dei fattori della produzione. Punto di vista sistemico e riferito al pianeta nel complesso | Riduzione dell'economia e della popolazione. È imperativa una riduzione di scala della produzione dei consumi |
| Etica | Si privilegiano i diritti degli esseri umani attualmente viventi; la natura ha un valore strumentale (il valore cioè che le viene riconosciuto dagli uomini) | Emerge la preoccupazione per gli altri, cioè l'equità intergenerazionale ed infragenerazionale. La natura ha comunque un valore strumentale | Gli interessi collettivi sono predominanti rispetto agli interessi privati ed individuali. Gli ecosistemi hanno un valore primario, e la componente di beni e servizi un valore secondario | Accettazione della bioetica, cioè degli interessi morali conferiti a tutte le specie non umane e alle parti abiotiche dell'ambiente; la natura ha valore intrinseco in sé, e quindi indipendente dall'esperienza umana |
| Criterio di sostenibilità | Molto debole | Debole | Forte | Molto forte |

Fonte: R.K. Turner, D.W. Pearce e I. Bateman, *Economia ambientale*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 44-45, in A.Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 22-23.

Infatti, se analizziamo (nella brevità della sua essenza fondamentale) il contenuto della tabella a, ci rendiamo conto di quanto due posizioni si siano affrontate in questi decenni: quella che vede un mercato sciolto da ogni regole (latu sensu), e quello che ha, al contrario, una posizione conservativa nella quale la posizione ambientale riveste una centralità forte nel ridisegnare i concetti economici attuali “limitando piuttosto drasticamente il livello della produzione, dei consumi e della crescita demografica”²⁷; tutto questo ci porta ad un nuovo paradigma basato sulla scelta consapevole e razionale e, pertanto, una scelta *umana* in un momento in cui è forte la percezione del rischio ambientale (laddove il rischio è legato alla condotta umana). Infatti, “la società dei nostri giorni si caratterizza in misura crescente come una società del rischio, perché gli effetti dell’azione umana, disperdendosi lungo un reticolo viepiù complesso di relazioni fisiche e sociali, retroagiscono nei modi più occulti e inattesi sulla nostra sfera quotidiana”²⁸.

Un ritorno, allora, alla razionalità sarebbe auspicabile senza fronzoli filosofici ma soltanto applicando la logica del buon senso: “non è detto che i popoli oppressi, strangolati, umiliati del pianeta aspirino necessariamente ad avere quello che promettono i miracoli e i miraggi dello sviluppo [...]. Probabilmente aspirano innanzitutto a sopravvivere [...] vogliono una sopravvivenza [anche] culturale, in cui il capitale umano è un fattore essenziale. Aspirano, se

27 A. Lanza, *op. cit.*, pag. 20

28 A. Agustoni, *Al di là del Mondo Nuovo*, ARACNE, Roma, 2008, p. 121

possibile, a vivere bene. Bene e non necessariamente di più o meglio. Cioè vivere nella dignità, secondo i propri valori, le proprie regole e le proprie scelte culturali, senza essere intrappolati e stritolati dalla e nella corsa all'aumento del PIL”²⁹.

È questa la sfida alla quale siamo lanciati e verso la quale dobbiamo approfondire tutti i nostri sforzi intellettuali per evitare di ricadere nei vecchi errori: pertanto, non più sviluppo e tantomeno sostenibile; non più decrescita, anche perché non si può tornare indietro, ma crescita limitata e sensibile alle differenti culture presenti nell'arena sociale. Di certo etica ed economia non si avvicineranno più di tanto, ma probabilmente ci aiuteranno, tenuti nelle debite considerazioni (anche ragionando in negativo), a presentare uno scenario diverso a tutti quelli *stakeolders* che avranno il difficile ruolo di far reagire il locale al globale per una piena simbiosi culturale, sociale ed economica.

29 S. Latouche, *op. cit.*, p. 98

Bibliografia di riferimento

- A. Agostoni, *Al di là del Mondo Nuovo*, ARACNE, Roma, 2008
- Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- F. Beato, *Rischio e mutamento ambientale globale. Percorsi di sociologia dell'ambiente*, FrancoAngeli, Milano, 1993
- A. Bianco, *Introduzione alla sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2004
- M. Caselli, *Misurare lo sviluppo*, ECIG, GE, 2001
- A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994
- A. Giddens, *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli, 1999
- Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna, 2006
- S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005
- G.P. Marsch, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano, 1988
- G. Osti, *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Il Mulino, Bologna, 2006
- L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Il

Mulino, Bologna, 2003

- G. Pinchot, *Report of the forester for 1903*, Annual reports, Department of agriculture, Washington, Government printing office, 1903

- G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2004

- Veraldi R., Tra marginalità e sviluppo urbano: alcune questioni preliminari, in *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, a cura di Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R., FrancoAngeli, Milano, 2007

